

Numero
quattro



Fuori riga

Periodico di informazione
del Carcere di Montacuto - Ancona

giugno 2012

Editoriale

Valore vita

La vita è un valore assoluto, spetta a chiunque ne ha avuto dono di viverla dignitosamente e decorosamente. Il giorno 11 giugno, all'interno di questo istituto, un altro uomo ha deciso di togliersi la vita impiccandosi. Un evento tragico che colpisce tutti. È una sconfitta generale che non risparmia nessuno da una profonda riflessione. Perché lo ha fatto? Cosa ha pensato mentre preparava la propria morte? Sono domande a cui mai nessuno saprà dare una meditata risposta e forse di fronte a un tale evento l'unica cosa che bisogna fare è restare in silenzio perché spesso il silenzio fa molto più rumore di cento urla. Il silenzio racchiude ogni pensiero.

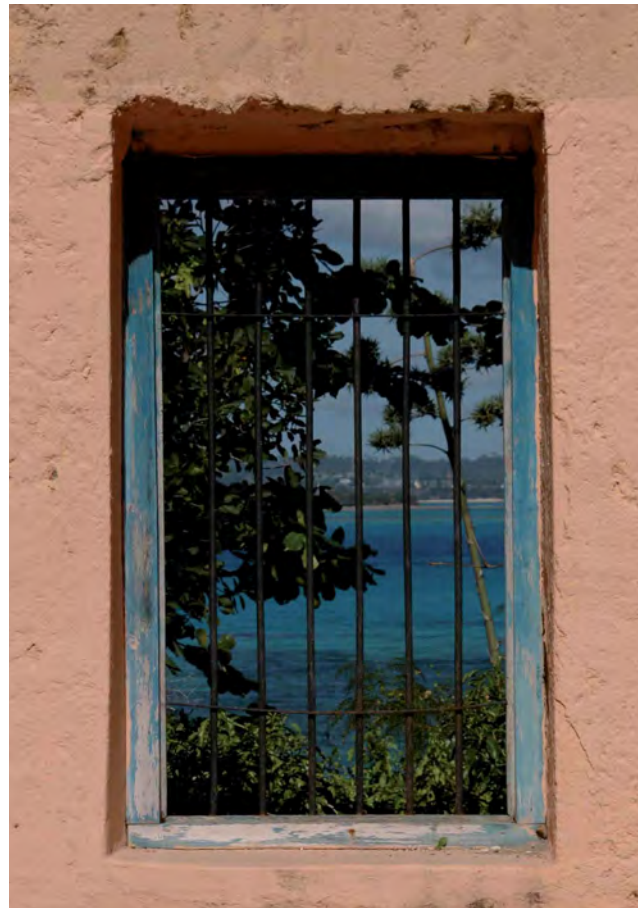
Ora trovare il responsabile e trovare la persona contro cui puntare il dito serve a poco, è un volersi sentire fuori da questo gesto esageratamente freddo e quindi importa poco. Ciò che a me preme invece è riflettere e cercare una retta via affinché ciò non accada più sia "dentro" che "fuori". La vita va sempre vissuta, nessuno deve sentirsi in diritto di togliersela. Non è nostra ma ci è stata concessa. Di fronte al suicidio è l'intera società che deve reagire perché tutti abbiamo fallito in qualche cosa, chi per un motivo chi per un altro.

Dalla mia profonda ignoranza credo che una soluzione possa essere quella di sapere ascoltare molto di più, spesso un amico o un perfetto sconosciuto ci chiede attenzione rivolgendoci parola ma per il troppo e veloce correre facciamo l'errore di non dargli attenzione. Sbagliamo, sbagliamo davvero tanto perché in quel momento lo stiamo lasciando solo, invece dovremmo imparare ad ascoltare e leggere negli occhi del nostro interlocutore perché una semplice parola o un'insignificante gesto possono portare effetto benefico nell'altro. Questo dovrebbe essere un dovere di ogni cittadino appartenente a una società civile e non a una giungla. In questo momento difficile per la vita e per chi vive all'interno degli istituti penitenziari e non solo, bisogna rimboccarsi le maniche, unire le forze, le competenze, fare gruppo per uscire da questo momento buio e insieme lottare affinché il diritto alla vita ritorni come principio fondamentale dell'essenza di un essere umano.

Non dobbiamo fare l'errore di metterci uno contro l'altro, pronti a sguainare la spada per difenderci e attaccare. È una idiozia, è un gioco che porta veramente a pochi risultati. Fermiamoci un attimo, guardiamoci e capiamo che siamo tutti simili e tra simili non ci si uccide ma si coopera. Nessun uomo è migliore di un altro, se invece un uomo è più forte "deve" usare la propria forza per fortificare gli altri, se si ha una responsabilità maggiore bisogna saperla distribuire per avere un ritorno maggiore. In poche parole, il motto "chi più ne ha più ne metta" deve essere gratificante e non elusivo. Il singolo perderà sempre contro la massa, ma bisogna anche sapere dimostrare che la massa sia migliore del singolo anche perché noi tutti dobbiamo renderci conto che su questo mondo siamo solo di passaggio e la cosa reale da fare durante questo passaggio è dimostrare di avere lasciato qualcosa di positivo per chi verrà dopo di noi.

Alla persona che si è tolta la vita io chiedo scusa, pur non conoscendola e fregandomene di ciò che ha commesso. Chiedo scusa perché forse o sicuramente non sono riuscito a fare qualcosa per fargli capire che quella soluzione era del tutto limitata e debole. Scusami.

Antonio Tozzi



Morti in diretta e morti dimenticate

Quando tutto fa spettacolo

Tutto fa spettacolo. Soprattutto la morte in diretta tv. Mentre giocava, si è spento sul terreno di gioco il calciatore Morosini. La spettacolarizzazione della morte è stata una sorta di esorcismo globale. Eppure, ogni giorno, migliaia di bambini muoiono di fame e di sete. Ogni giorno ci sono incidenti mortali, morti sul lavoro e, ultimi, morti tra i detenuti. Un vero dramma.

C'è forse una morte che sia meno morte di altre? Nel rispetto di quel calciatore non sarebbe stato meglio essere un po' più sobri? Non tut-

to deve fare spettacolo. La vita non deve e non può essere svenduta a beneficio dei mass media. Senza nulla togliere alla vita del calciatore, uomo di sani e valorosi principi, io detenuto mi sono posto alcune domande a cui però non ho trovato risposta. Pochi giorni or sono si sono registrate altre due morti nelle carceri italiane, un detenuto si è tolto la vita impiccandosi in cella, l'altro si è fatto morire di fame. Per chi vive questi drammi da vicino, si aspetta che vi siano rimbombanti notizie sui maggiori canali televisivi, invece c'è solo

una scarsa per non dire nulla notizia. Ricordo due parole sul tg regionale e un quotidiano che riportava la notizia del detenuto morto di fame accanto alla foto notizia di sua maestà la regina Elisabetta dal titolo: "Sua maestà la regina non suda - parola di stilista".

Sorrido, sono stanco di piangere. La morte è morte, per fortuna non esistono o non dovrebbero esistere morti di serie A o di serie B. Mi chiedo che differenza c'è tra la morte di uno stimato calciatore o di un povero detenuto (detenuti per reati comuni). In fondo siamo semplici esseri umani. Per fare più chiarezza forse bisognerebbe chiederlo alle loro madri. Io non ho il coraggio di fare questi paragoni, e voi?

Tornando al tumorale problema delle carceri, una parola in favore di chi lavora in istituto. Non scarichiamo sempre la colpa sulla carenza del corpo di polizia penitenziaria. Loro, a ben vedere, aprono e chiudono le porte, chi dovrebbe vigilare su queste morti, suicidi, scioperi della fame ecc..., dovrebbe essere uno staff di psicologi e assistenti sociali. Penso che questi estremi gesti di auto lesionismo che arrivano anche alla morte, sono problemi già radicati nelle singole persone. Bisogna quindi porre più attenzione quando si affronta un arresto. Infine, vorrei che la morte, seppur cruda già nel significato della parola, fosse più degna e dignitosa. Vorrei meno disuguaglianza, non si può sbattere la morte in faccia al pubblico. È una gravissima mancanza di etica e di rispetto della dignità umana. È bieco cinismo di cui vergognarsi. In ricordo di un detenuto. In ricordo dei tanti detenuti.

Il Lungo, il Largo



Un tema che non fa audience Le nostre famiglie

Per la maggior parte di voi lettori vedere la vostra famiglia non è un fatto eccezionale: è la norma! Vi svegliate al mattino e girando per casa vi vedete e incontrate normalmente. Raramente capita che per vedere i vostri familiari dovete aspettare qualche giorno. Non sarebbe normale, né per voi né per loro. Per noi detenuti invece è una regola, quasi sempre è così. Noi per vedere i nostri familiari, le persone che amiamo di più, dobbiamo aspettare. Aspettare il giorno di colloquio, aspettare che vengano, aspettare i giorni prestabiliti dalla Direzione. Il tutto per un breve colloquio.

Al mattino presto tua moglie, tua madre, o chi può dei tuoi familiari, preparano un poco di sano mangiare, escono a comperare un po' di affettati e di pane o di pizza. Tornano a casa e confezionano un pacco aggiungendo qualche cosa di abbigliamento, non troppo perché si deve rispettare un certo peso e non di più.

Poi si preparano i bambini per portarli con sé, per dare anche a loro l'occasione di stare brevemente con il loro papà o con la mamma se è il caso di una detenuta. E questa diventa una giornata importante, si potrebbe definire una giornata di festa se non si considera la drammaticità della situazione. Come vivono i nostri familiari la nostra detenzione? La vivono da colpevoli anche loro. La vivono in una sorta di punizione che è estesa anche a tutti loro e che li fa soffrire, a volte più di noi.

I nostri familiari quando si svegliano al mattino non ci vedono, non ci incontrano, tutt'al più possono rivolgerci qualche pensiero con la sofferenza del cuore.

I nostri figli a scuola non possono dire: "Questa sera lo chiedo a mio padre". Le nostre mogli non possono chiedere un qualsiasi consiglio ai propri mariti. Le nostre madri non possono chiedere aiuto al proprio figlio. No. Noi per loro esistiamo nel cuore, nei pensieri e desideri. Ma siamo irraggiungibili fisicamente, non siamo e non saremo presenti in quel dato momento. Quindi come vivono i nostri familiari la nostra detenzione? Con grande sofferenza, con una grande pena che tecnicamente è stata data a noi, ma che devono per forza vivere e sopportare anche loro. Con questo non voglio esprimere un lamento, voglio soltanto sottolineare che si potrebbero migliorare le cose sotto un profilo di affetti familiari e facilitare i rapporti di ogni detenuto con i propri cari. Come? Pensando che qui come fuori ci sono delle persone, degli esseri umani che hanno bisogno di stare il più possibile a contatto con le persone a cui vogliono bene e che amano.

A volte un poco di umanità da parte delle istituzioni potrebbe servire a portare un pizzico di gioia in più, non in noi, ma nelle nostre famiglie che come le vostre non sono colpevoli d'altro che di volere bene e di amare i propri familiari.

Massimo Morresi

Pensando ai familiari dei detenuti Le 'altre' vittime



L'ingresso in carcere per ogni detenuto vuole dire iniziare un percorso doloroso e distruttivo. Al di là della persona detenuta non bisogna dimenticarsi delle loro famiglie che soffrono nella stessa intensità oltre al distacco di un caro si trovano a subire le critiche, gli sguardi e i pregiudizi della società che a volte, credetemi, è crudele verso chi è vittima degli errori altrui. Il mio pensiero è rivolto a loro, chiedendo alle istituzioni di intervenire con l'ausilio

di assistenti sociali o chi di competenza per spiegarli quale mondo andranno a conoscere: il carcere.

Le persone a noi vicine hanno bisogno di capire, di sfogarsi, confrontarsi senza essere giudicate. Non diventare vittime di emarginazione e discriminazione da parte della società come purtroppo siamo costretti ad assistere.

Il detenuto in carcere è seguito da educatori, psicologo e assistenti sociali. Non mi risulta invece che ci siano aiuti alle famiglie: né da operatori carcerari né da istituzioni esterne. Ricordiamoci che essere genitori è il lavoro più difficile che ci sia. Penso che sia giusto che le istituzioni, tutte, stiano vicino ai nostri cari, ridando dignità e rispetto, ricordando che non sono loro ad avere fallito, né a essere colpevoli per i nostri errori.

Augurandomi che qualcuno finalmente si preoccupi e si ricorsi anche di loro, un saluto a tutti i genitori.

Rolando

Firmato un protocollo tra Anci e Dap Lavorare fa bene

In arrivo circa 2 mila nuovi posti di lavoro esterno al carcere, utili alla comunità e destinati all'inserimento lavorativo dei detenuti che abbiano i requisiti previsti dalla legge.

aggiunto Severino -. Con numeri relativamente bassi, un risultato in termini di percentuali estremamente significativo".

Il protocollo prevede il coinvolgimento di alcuni istituti penitenziari, dai quali si inizierà la sperimentazione del programma, mentre i fondi da destinare al progetto verranno stanziati fino al 50% dal Dap, mentre al resto dovranno pensarci i comuni. Un esperimento importante, ha aggiunto il ministro Severino, in quanto ad oggi esperienze del genere sono presenti sul territorio a macchia di leopardo, ma soprattutto perché aiuterà a sfatare i luoghi comuni



Ad annunciarlo è il ministro della Giustizia, Paola Severino, durante la conferenza stampa di presentazione del Protocollo di intesa tra il ministero della Giustizia, l'Anci e il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria tenutasi presso la presidenza dell'Anci a Roma. Secondo il ministro, il protocollo segna una netta inversione di tendenza rispetto al passato. "Abbiamo dei numeri che dimostrano come il lavoro per i detenuti sia diminuito in maniera impressionante - ha spiegato il ministro -. Se guardiamo le statistiche vediamo che mentre nel '91 vi era una percentuale di lavoratori sui detenuti presenti in carcere del 34,46%, al 31 dicembre del 2011 questa percentuale si è ridotta al 20,87%, mentre la popolazione dei detenuti in questi anni è raddoppiata".

Col protocollo firmato oggi le prospettive per il futuro cambiano. "Se ogni comune desse da lavorare a dieci detenuti si avrebbero 2mila detenuti occupati in lavori utili per la comunità e aumenterebbe del 20% la percentuale dei detenuti oggi ammessi al lavoro fuori dal carcere - ha

della pericolosità di iniziative di questo tipo. "Spesso quando parliamo di lavoro dei detenuti ci sentiamo rispondere con degli slogan che non possono arrestare il nostro cammino - ha spiegato Severino -. Slogan del tipo 'il detenuto libero crea pericolo e sottrae lavoro ad altri che ne hanno bisogno'. Nell'incontro preparatorio di questa convenzione, mi sono resa conto di quanto l'Associazione dei comuni italiani sia pronta a smentire questi slogan e a dimostrare come il lavoro possa essere utile alla comunità senza portare alcun pericolo e alcun danno". I detenuti saranno selezionati dalla magistratura di sorveglianza, ha spiegato il ministro, ma i dati "dimostrano che un detenuto ammesso al lavoro non ha recidiva e porta con sé questo valore anche all'interno del carcere. Coloro che sono nello stesso carcere di un detenuto che lavora ambiscono a raggiungere lo stesso risultato". Fra sei mesi, ha annunciato infine l'Anci, verrà fatto il primo bilancio sui risultati ottenuti dall'applicazione del protocollo e verrà presentato pubblicamente.

R.S.

Parole ristrette

Terza puntata del nostro piccolo vocabolario carcerario per capire alcune parole usate dietro le sbarre.

Albo degli avvocati

Presso ogni istituto penitenziario è tenuto l'albo degli avvocati del circondario che deve essere affisso in modo che i detenuti ne possano prendere visione. È fatto divieto agli operatori penitenziari di influire direttamente o indirettamente sulla scelta del difensore.

Trattamento

Il trattamento del condannato è svolto avvalendosi principalmente dell'istruzione, del lavoro, della religione, delle attività culturali, ricreative e sportive. Agevolando opportuni contatti con il mondo esterno e i rapporti con la famiglia. Ai fini del trattamento rieducativo, salvo casi di impossibilità, al condannato è assicurato il lavoro.

Area pedagogica

Con tale termine si indica quel luogo dove ci sono gli educatori, gli assistenti sociali, gli psicologi e l'ispettore addetto all'assegnare il lavoro ai detenuti.

Chiusura sintesi

Ciò avviene dopo avere terminato un periodo di osservazione, essa viene effettuata dalla cosiddetta équipe composta dal direttore, dal comandante della polizia penitenziaria, dall'educatore, dall'assistente sociale e dallo psicologo. Nella sintesi viene espresso il parere dell'équipe in merito all'ingresso del detenuto in un percorso di reinserimento più adeguato, a seconda di ciascun soggetto. Se la sintesi è positiva di solito si inizia con la concessione dei permessi premio, poi quando si è nei termini anche di semilibertà, affidamento ai servizi sociali ecc....

P.P.



Fuori Riga è pensato, scritto e impaginato da:

Massimo Morresi, Paolo Carpisassi, Antonio Tozzi, Claudio Sopranzi, Giovanni Carbone, Andrea Sabbatini, Doriano Orazi, Massimo Brenda, Franco Mazzone, Rolando Illuminati, Paolo Pennacchione, Fabio Ranieri, Orlando Sablone, Giulia Torbidoni, Laura Mandolini.

Sono stati con noi in questo primo anno di lavoro: Franco Altin, Mirko Birzileri, Andrea Giovannini, Max, Robert Lurdhi, Taib Mohammed, Giuseppe Palermo, Giorgio Peroni, Luca Lupo, Pasquale Ruffo, Gabriele Taurisano.

Articolo 21, semilibertà e affidamento in prova: possibilità di recupero

Quando la legge aiuta a sperare

Articolo 21 – Semilibertà – Affidamento al Servizio Sociale
Le tre speranze di molti detenuti per accedere al reinserimento nel tessuto sociale e al lavoro.

Articolo 21 – Lavoro all'esterno.

Tale beneficio normalmente viene concesso ai detenuti "meritevoli", cioè quelli che durante l'espiazione della pena hanno avuto una condotta responsabile e corretta. L'ammissione al lavoro all'esterno (art. 21) come l'ammissione a frequentare corsi di formazione professionale all'esterno degli istituti penitenziari, viene concesso dal direttore del carcere però esso diviene esecutivo sempre dopo l'approvazione del magistrato di sorveglianza.

I detenuti e gli internati possono essere assegnati al lavoro all'esterno in condizioni idonee a garantire l'attuazione positiva degli scopi previsti dal trattamento di reinserimento nel tessuto sociale.

Se ci sono i presupposti da un punto di vista giuridico, i detenuti e gli internati assegnati al lavoro all'esterno sono avviati a prestare la loro opera senza scorta, salvo che essa sia ritenuta necessaria per motivi di sicurezza.

Anche gli imputati possono essere ammessi al lavoro all'esterno previa autorizzazione della competente autorità giudiziaria.

Se un detenuto esce dal carcere per recarsi a lavorare presso un'impresa privata, il lavoro deve svolgersi sotto il diretto controllo della direzione dell'istituto di pena a cui il detenuto è stato assegnato. Una volta concesso l'art.21, il detenuto che fruisce di tale beneficio, deve attenersi a un programma del tipo: esce dal carcere a una determinata ora, deve recarsi al posto di lavoro seguendo un percorso già prestabilito, effettuare la pausa pranzo in un posto scritto nell'ordinanza, dopo avere terminato il lavoro fare ritorno in carcere entro un'ora stabilita in base alle esigenze lavorative e seguire sempre un percorso di ritorno già stabilito.

Articolo 48 – Regime di semilibertà

A differenza dell'art.21, la semilibertà consiste in una pena alternativa ed essa viene concessa dal tribunale di sorveglianza. Non è un beneficio concesso dal direttore del carcere. Il regime di semilibertà consiste nella concessione al condannato e all'internato di trascorrere parte del giorno fuori dell'istituto per partecipare ad attività lavorative, istruttive o comunque utili al reinserimento sociale. C'è da dire che i condannati e gli internati ammessi al regime di semilibertà sono assegnati in appositi istituti o apposite sezioni autonome di istituti ordinari. Qualora sussistano i termini di legge per accedere alla semilibertà, l'ammissione è disposta

in relazione ai progressi compiuti nel corso del trattamento rieducativo inframurario, quando vi sono le condizioni per un graduale reinserimento del soggetto nella società. Nel caso della concessione della semilibertà, bisogna avere una posizione giuridica tale d'aver scontato almeno metà pena per reati comuni, i due terzi quando vi è il 4 bis, e ciò significa che si tratta di un reato ostativo, mentre il condannato all'ergastolo può essere ammesso a tale regime dopo avere scontato almeno 20 anni di pena. Bisogna essere definitivi, cioè quando si sta scontando una condanna passata in giudicato. Infine ricordo che ai recidivi⁹ può essere concessa la semilibertà dopo avere scontato 2/3 della condanna.

Come nella concessione del beneficio dell'art.21 anche quando viene concesso la pena alternativa al carcere della semilibertà bisogna osservare un programma redatto in base alle esigenze lavorative e anche familiari, dico familiari perché in semilibertà i giorni festivi possono essere trascorsi in famiglia mentre in art.21 no.

Articolo 47 – Affidamento in prova ai servizi sociali

Stiamo parlando di una pena alternativa al carcere che può essere concessa quando la pena detentiva inflitta non supera i tre anni, quindi se essa viene concessa, il condannato può essere affidato al servizio sociale fuori dell'istituto per un periodo uguale a quello della pena da scontare.

Tale provvedimento è adottato sulla base dei risultati della osservazione della personalità, condotta collegialmente per almeno un mese in istituto. Per essere più chiaro, quando il direttore del carcere, il comandante del corpo di polizia, l'educatore, l'assistente sociale e lo psicologo, riunendosi in equipe e stabiliscono che l'affidamento contribuisce alla rieducazione del reo e assicura la prevenzione del pericolo che egli commetta altri reati.

L'affidamento in prova al servizio sociale può essere disposto senza procedere alla osservazione in istituto quando il condannato, dopo la commissione del reato, ha serbato un comportamento tale da consentire il giudizio positivo da parte degli assistenti sociali esterni.

Se l'istanza di affidamento in prova al servizio sociale è proposta dopo che ha avuto inizio l'esecuzione della pena, il magistrato di sorveglianza competente in relazione al luogo dell'esecuzione, cui l'istanza deve essere rivolta, può sospendere l'esecuzione della pena e ordinare la liberazione del condannato, quando sono offerte concrete indicazioni in ordine alla sussistenza dei presupposti per l'ammissione all'affidamento in prova e al grave pregiudizio derivante dalla protrazione dello stato di detenzione e non vi sia pericolo di fuga.

La sospensione dell'esecuzione della pena opera sino alla decisione del tribunale di sorveglianza, cui il magistrato di sorveglianza trasmette immediatamente gli atti, e che decide entro 45 giorni.

All'atto dell'affidamento è redatto un verbale in cui sono dettate le prescrizioni che il soggetto dovrà seguire in ordine ai suoi rapporti con il servizio sociale, alla dimora, alla libertà di locomozione, al divieto di frequentare determinati locali e al lavoro.

Dopo avere dato una spiegazione, penso abbastanza efficiente del beneficio dell'art.21 e delle misure alternative della semilibertà e dell'affidamento, vi dico, cari lettori, che, guarda caso questo articolo lo sto realizzando oggi, 1 maggio, festa dei lavoratori. Questa coincidenza mi offre lo spunto per riflettere sul fatto che tutto è basato sul lavoro, perché sempre secondo me, il vero reinserimento e la vera rieducazione passano attraverso il lavoro, che ritengo sacrosanto anche per i detenuti.

C'è la perfetta consapevolezza che il lavoro non c'è per le persone fuori, però per le persone detenute parlerei di lavoro socialmente utile, che sicuramente non manca. Ritengo sia fondamentale che un reo si adoperi per quanto possibile in favore della vittima del suo reato ed adempia puntualmente agli obblighi di assistenza familiare.

La regione, le province, i comuni, gli enti locali possono benissimo attivarsi tramite le tante cooperative sociali per fornire il lavoro socialmente utile ai detenuti, almeno a quelli "meritevoli", così fuori magari si possono avere spiagge, parchi, strade e marciapiedi più puliti e, perché no?, dare assistenza a disabili, anziani e persone bisognose.

Poi ci sono i privati, che dando lavoro ai detenuti potrebbero godere di sgravi fiscali, sento molte lamentele da parte degli imprenditori sul costo del lavoro, assumendo un detenuto il costo diventerebbe quasi zero, si tratta di avere e dare un po' di fiducia... La musica che sto ascoltando in questo concerto del 1 maggio mi fa pensare a tante cose positive e mi fa essere molto ottimista anche i tempi sono molto duri soprattutto per il lavoro.

Questo pensiero è ispirato dal grande Papa Giovanni Paolo II quando disse a noi tutti: "Non abbiate paura, spalancate le porte a Cristo". Allora io vorrei dire a Regione, province, comuni e enti locali, cooperative sociali e quanti altri possono dare lavoro ai detenuti, come a tutta la società: "Non abbiate paura, dateci fiducia, spalancate le porte al lavoro così potremo riscattarci per i nostri errori commessi nel passato". Questo pensiero è rivolto anche a tutte le carceri, e cioè di aprirsi agli enti e alla società, creare, creare, creare...

Paolo Pemacchione



Come facciamo a essere informati qui dentro? Chi si prende la briga di informare noi ristretti? Noi che non riusciamo a comunicare neppure tra di noi, noi che viviamo in sezioni separate, in stanze separate. Fuori ci sono mille canali tv, decine di giornali, internet... Vorremmo commentare e divulgare informazione, ma ci rendiamo conto di essere poveri di argomenti e di non avere molti contatti con la realtà esterna. Detenuti e quasi isolati dal resto del mondo.

La fatica di farsi un'idea, qui dentro

Voglia di informazione

Faccio un esempio. Oggi si voleva fare uno sciopero pacifico, ma non sappiamo veramente il perché. Forse per solidarietà con il capo del Sappe, il sindacato della polizia penitenziaria, che è in sciopero della fame per i problemi del sovraffollamento? Forse! Quanto è difficile farsi un'idea reale di come vanno le cose se non si è informati. Noi non abbiamo questa informazione.

Forse si sciopera per un migliore trattamento: vitto migliore, prezzi della spesa più equi, struttura più sana con docce funzionanti, meno sovraffollamento. Non si sa! Non siamo riusciti a informarci neppure tra di noi! Così siamo riusciti ad aggiungere disagio al disagio già esistente. Però vorremmo potere fare qualcosa per diffondere l'informazione e così magari aiutare le istituzioni a migliorare le cose per noi detenuti e per gli operatori stessi, compresi gli agenti di custodia.

Non mi vergogno di chiedere aiuto. Sì, aiuto a chi ci legge al di fuori di qui! A chi qui ha contatto

con noi, assistenti sociali, agenti di polizia penitenziaria, medici, direttori ecc... Aiutateci! Miglioriamo le cose. Aiutateci! A restare informati. Per farci continuare a fare parte del mondo reale. Non chiediamo soldi, non chiediamo finanziamenti. Chiediamo di restare in contatto con il mondo, di essere aggiornati, di poterci scambiare informazioni. **Un appello vorrei rivolgerlo ai lettori per chiedere loro di inviarmi notizie, opinioni, suggerimenti.** Penso che potrebbero farci avere il loro appoggio e sostegno tramite lettere alla redazione, lettere personali tramite il sacerdote e gli operatori, i volontari. Ci farebbero piacere anche commenti e critiche sul nostro operato. Ma cosa più piacevole sarebbe sapere che esistiamo anche per motivi di voi li fuori. Così già da ora possiamo ringraziarvi per il tempo che dedicate alla lettura di queste nostre poche righe. Possiamo ringraziarvi della vostra attenzione e del vostro interesse.

Massimo Morresi

Ogni volta che penso a Fuori Riga mi viene in mente il primo incontro. Era il 12 maggio dell'anno scorso e, per il traffico e un po' di confusione a imboccare la strada giusta, Laura e io arrivammo in ritardo. Proprio il primo giorno! E quell'incontro iniziò chiedendo scusa ai partecipanti.

Fuori Riga in realtà esisteva già da qualche mese, da quando, non ricordo nemmeno bene come, ci venne l'idea di realizzare un giornale del carcere. Poi passarono alcuni mesi di incontri per realizzare il progetto, presentarlo alla direzione dell'Istituto, avere tutte le autorizzazioni, chiedere qualche straccio di finanziamento ecc... Ma se penso a Fuori Riga mi viene in mente subito quel primo giorno, quel 12 maggio 2011.

Erano tanti e i volti e i nomi ci impieghiamo un po' a memorizzarli. Qualcuno ruppe subito il ghiaccio e parlò. Altri lo fecero con calma, dopo qualche incontro. Lo scopo era fare un giornale, gettare un ponte tra il dentro e il fuori, tra il pregiudizio e la conoscenza. Il primo fu un

numero zero, ad uso e consumo interno all'Istituto. Una sorta di prova generale per quello che sarebbe uscito e arrivato a tante altre persone fuori da ottobre in poi. Ripenso a quanto si è dibattuto sul nome: Fuori Riga, Monti Acuti ecc... Alla fine la spuntò Fuori Riga. Poi al logo: il povero disegnatore veniva sempre bocciato da tutta la redazione.

Non tutto è stato facile e non è tuttora semplice. Soprattutto perché chi entra e poi esce, come noi, continua ad avere la sua vita, il suo lavoro e il suo mondo. Ma scendere il dentro e il fuori è spesso difficile. E spesso ci capita di portarci addosso il carcere con i suoi volti, le dinamiche che non si riescono a capire né a spiegare.

Da quel 12 maggio, però, abbiamo incontrato, parlato e sperato con i detenuti della redazione. Alcuni sono usciti, o perché hanno finito di scontare la loro pena o perché sono andati in misura alternativa. E a loro va spesso il nostro pensiero. Perché per un tratto le nostre vite si sono incrociate e si sono influenzate, anche

se poco, e speriamo in modo positivo. Oggi, dopo un anno e poco più, abbiamo tutti ancora più voglia di andare avanti. Ci sono nuovi arrivati che hanno portato un fermento in più nella redazione, domande e riflessioni. In questi dodici mesi, da Fuori Riga sono partite altre iniziative e molte persone fuori si sono interessate al pianeta carcere, la scuola primaria di Passo Ripe ci ha ragionato tanto, naturalmente a misura di bambini. È un piccolo segno, forse, ma se non ci fosse? Il nostro ringraziamento va a quanti, leggendo queste poche pagine, hanno iniziato a sentirsi coinvolti dal mondo della detenzione. Al direttore del carcere, agli educatori, agli agenti di polizia penitenziaria. Questo ci dimostra quello che scriviamo nel nostro primo editoriale, e cioè che sebbene allontanati dalla società, i detenuti continuano a farne parte. È una parte con cui bisogna fare i conti, certo, ma sempre una sua parte e tutti quanti ne siamo distanti solo "5 minuti". E a tutti noi buon compleanno.

Giulia Torbidoni



Posta Fuori riga

È molto bello vedere come, nonostante il nostro giornale non sia più una novità, ci sono lettori che hanno voglia di condividere con noi le riflessioni che vengono loro in mente nel leggere queste pagine. Li ringraziamo tanto, significa molto per noi perché creano quel ponte tra 'dentro' e 'fuori' così necessario per non sentirsi soli e per continuare a dare il nostro piccolo contributo al mondo in cui viviamo.

Gentile redazione,

sono una pensionata e nonna. Vi scrivo per dirvi che vi leggo con molto piacere e interesse ogni volta che viene pubblicato il vostro giornale. Vi esprimo anche la mia vicinanza, perché credo che chiunque stia pagando il suo conto con la società e la giustizia debba farlo con strumenti efficaci e non degradanti. Sono sempre stata convinta che non si può generare il bene con il male. Ho insegnato per tanti anni e so bene che ogni persona, ogni ragazzo è un mondo a sé e può cadere, sbagliare. Ma poi deve fare il suo percorso, a volte doloroso e che richiede molta forza, per rialzarsi. Spero che voi lo stiate facendo e che usciti dalla prigione possiate tornare nella società con le vostre forze e intelligenze. Ho anche una domanda, ma se non volete rispondere capisco. Avete ancora fiducia nella vita tanto da poter dire "quando esco comincio una vita diversa e non fuori riga"? Chi vi aiuta di più a non mollare, a cercare una nuova strada per vivere che non sia quella dell'illegalità e cosa possiamo fare noi da fuori? Come ve lo immaginate il mondo oggi?

Con tanta vicinanza,

Renata, Senigallia

Gentilissima signora Renata,

intanto grazie di vero cuore per sua attenzione che ha posto nei confronti di una realtà "scomoda" e per certi versi anche "rischiosa". Il carcere dovrebbe essere un luogo purificatore ed educativo, spesso non accade e sta diventando un contenitore umano dove si appostano le persone investendo molto poco nel vero e reale valore che dovrebbe avere una detenzione. Ora la cosa più facile sarebbe quella di incolpare qualcuno per il malfunzionamento ma sarebbe un gioco puerile a cui non mi piace partecipare. Invece vogliamo fare conoscere maggiormente la realtà che giace all'interno degli istituti penitenziari attraverso una semplice pubblicazione di "parole" perché crediamo che l'uso della parola può essere uno strumento realmente efficace per operare una sensibilizzazione congrua e fare capire che se c'è una grande cooperazione tra l'interno e l'esterno forse si riuscirà a fare entrare in carcere sempre meno persone e si farà una vera integrazione tra persone che hanno sbagliato e chi ha avuto la forza e il coraggio di non farlo. Ciò permetterebbe di vivere in una società fatta di valori umani e non, come spesso accade, di valori finti e inutili per una esistenza "vera

e reale". La sua prima domanda: "Avete fiducia" è giusta e merita una risposta onesta. La fiducia nel domani per chi vive in carcere è e deve essere come principio fondamentale per potere affrontare serenamente la detenzione. Ci si riesce sempre? No! Purtroppo spesso lo sconforto, la depressione, la sfiducia non consentono realisticamente di essere poi così prosperosi verso il futuro. Convincerli che domani qualcosa cambi ormai sembra più un miraggio che una semplice speranza, ma bisogna molto lavorare su se stessi e rendersi conto che piangersi addosso non serve a nulla ma solo a lenire il lato buono della vita nonostante ci si ritrovi in carcere. Basti pensare alle tragedie che accadono nel mondo, ogni secondo muore un bambino perché non ha acqua da bere, ci sono Paesi che vivono sotto una dittatura, ci sono persone che muoiono per malattie sconosciute, ci sono persone che muoiono senza un motivo logico... Ecco dobbiamo sempre avere un occhio nel guardare anche quello che ci circonda ridimensionando tutto e trovando un equilibrio tra le cose. Cosa non facile ma neanche impossibile è avere sempre speranza che qualcosa può e deve cambiare e tutti insieme lottare per dimostrare che il detto "chi sbaglia una volta, sbaglia sempre" non è affatto vero ma solo una scusa per ripararsi moralmente dall'aiutare chi momentaneamente è in difficoltà, quel valore che proprio Gesù Cristo ha cercato di diffondere. In carcere bisogna essere propositivi anche andando incontro a delle difficoltà per la colossale burocrazia, ma chi meglio di noi stessi può e deve invogliare i nostri governanti a cambiare visuale e convincerli che spesso conviene investire su questo straordinario e ingegnoso materiale umano invece che tenerlo chiuso in pochi metri quadrati ad ozio dalla mattina alla sera?

La domanda: come ve lo immaginate il fuori? Mi creda è eccezionale perché mi lascia spazio per la più remota fantasia ma più che "immaginate" io, con il suo permesso, voglio usare il termine "desiderate". Sa, mi libera la mente perché immaginare comunque sia lascia alto il valore dell'attesa e ci si può rimanere fregati dalle aspettative e quindi rimanere delusi invece "desiderare" non ti lascia mai fuori posto perché fondamentalmente è solo dentro di te che investi e quindi anche se non va in porto, il tuo desiderio va avanti, sempre sperando che un domani possa accadere che si realizzi e quindi ti dà quella spinta giusta e positiva per affrontare il futuro in modo più sereno. Io desidero trovare un mondo dove tutti hanno diritto a una vita decorosa, dove tra simili ci si aiuti per migliorarsi, dove ognuno investe sull'altro per fortificare e non distruggere, dove si ha rispetto per i valori umani, dove non bisogna urlare per farsi ascoltare, dove bisogna regalare un sorriso a chi ne ha bisogno, dove nessun uomo si sente a disagio, dove si possa condividere le proprie gioie, dove non ci sono

cattivi e buoni, dove si aiuta l'altro a non farsi male, dove nessuno abbandona una cane per andare in ferie, dove in ogni istante ci si sente fortunati per il semplice fatto di essere vivo, dove i propri spazi non devono essere violati, dove l'istante vale sempre più del domani, dove - dove - dove...! Chiedo troppo signora Renata? Ma tanto il desiderio è mio e solo mio, nessuno può privarmene, giusto? Augurandomi che le risposte date possano averla soddisfatta le auguro di vivere serenamente.

Antonio Tozzi e Redazione di Fuori Riga

Gentile redazione,

anzitutto come mai non esce così spesso 'Fuori riga'? Mi interessa molto conoscere un po' della vita che vivete in carcere. Tempo fa, in un momento di grande fatica e di difficoltà, ho rischiato anche io di commettere un reato. Proprio la paura di finire dentro mi ha fatto fortunatamente cambiare strada e in quel momento mi sono reso conto di quanto siamo fragili come esseri umani. Quando ho letto il vostro giornale ho pensato a quei momenti e mi sono chiesto cosa in alcuni di voi ha fatto sì che non vi tiraste indietro, scegliendo invece il crimine? Grazie per quanto potrete dirmi.

Pietro, Senigallia

Gentile signor Pietro

Intanto grazie di vero cuore per l'attenzione che ha posto sul nostro giornale, per noi voci come la sua sono delle vere e belle boccate d'ossigeno perché ci convince maggiormente ad andare avanti con la consapevolezza che "fuori" ci sono tante persone pronte a donarci un poco della propria attenzione. Da quello che lei mi dice si è trovato ad un passo dall'essere ospite delle patrie galere ma con la sua forza è riuscito a non entrare nel "tunnel" del cattivo e ora serenamente si chiede cosa spinge un uomo a "sbagliare". Bella domanda!

Si potrebbe rispondere in modo molto filosofico e uscirsene con il solito discorso antico quanto il mondo sul bene e sul male invece cercherò di rimanere onesto intellettualmente e le risponderò con sincerità. In un Paese civile e democratico ci sono diritti e dovere circoscritti da regole ben fissate ciò non significa che tutti ci si ritrovano all'interno di questa grande macchina imposta sin dalla nascita. L'uomo nasce debole e fragile cresce e anche quando lo specchio riflette un uomo adulto o una donna non significa che sia "forte" ma anzi spesso anche in età adulta si fa il semplice errore di nascondere la propria fragilità. Da piccoli quando proviamo dolore di solito piangiamo da adulti si maschera meglio pur provando lo stesso dolore per la stessa causa.

La parola "errore" è molto complessa a mio avviso e le spiego: un bambino africano che beve l'acqua non potabile commette un errore? Un uomo che ruba per fare mangiare la propria famiglia commette un errore? Un ragazzo giovane che assume per la sua debolezza droga

commette un errore? Il nostro Dio permette che certe tragedie accadano commette un errore? Un errore non ha la sfacciataggine di essere uguale cambia a seconda dell'evento. Con questo per onestà non chiedo di certo l'assoluzione da chi subisce un torto anzi a mio sfavore io le dico che chi commette uno "sbaglio" deve in qualche modo ripagare l'intera società. Ma il punto è stabilire se un luogo come il carcere italiano sia un posto sempre adatto a fare scontare il proprio errore. Qualcuno molto tempo fa disse che la civiltà di un Paese la si vede proprio dalla civiltà che vige all'interno di un carcere. Mi permetta due domande: "lei crede che le carceri italiane siano veramente civili e funzionali per lo scopo per cui nascono"? Mi sembra anche che il nostro Presidente Napolitano in un suo ultimo intervento abbia detto e professato ben altro o mi sbaglio? Ecco quello che le voglio dire è questo: un errore ha sempre un prezzo da pagare ma se l'errore viene ripagato con un altro allora sono convinto che non si è più corretti e diligenti di chi per primo ha sbagliato.

Dobbiamo fermarci veramente fin quando siamo in tempo guardarci in faccia, capire che in questo mondo non ci sono vinti e vincitori, siamo tutti uguali e impegnarci all'ennesima potenza per aiutarci a migliorarci. "Colui che amerà il prossimo come se stesso avrà amato me nel migliore dei modi"... non è mia questa! Chi l'ha detta avrebbe voluto per tutti noi solo il meglio, mi creda. Gentile Signor Pietro grazie per il suo intervento. E con l'augurio di poterle un domani stringerle la mano la lascio chiedendole scusa se la risposta non l'avrà del tutto soddisfatta e invitandola a continuare a scrivermi. Io e la redazione non abbiamo tanti impegni quindi ci troverà sempre pronti per qualsiasi tipo di confronto utile e costruttivo per un futuro migliore.

Antonio Tozzi e Redazione di Fuori Riga

Il signor Pietro attende con interesse l'uscita di 'Fuori riga'. Da quando siamo nati, lo scorso anno, siamo riusciti a realizzare quattro numeri. Pochi, troppi? Di sicuro pensare, scrivere e realizzare un giornale da dietro le sbarre non è semplice, i tempi si allungano, le comunicazioni sono più complicate, non ci sono telefoni o mail a rendere agevole ogni passaggio. Inoltre, la Fondazione 'Gabbiano' ha sposato questa causa a proprie spese e se possiamo continuare ad uscire è perché siamo parte integrante de 'La Voce Misena'. Ciò che conta, al di là delle difficoltà redazionali e materiali in cui ci muoviamo, è che anche questa voce possa continuare a parlare, a rappresentare un debole ma significativo legame tra questi due mondi. Da parte nostra, siamo veramente orgogliosi di quanto fatto finora. E non vogliamo stancarci di migliorare, di essere ancora più bravi e significativi. Abbiamo capito che ne vale la pena... anche quella che si sconta in una cella.

L.M.